

# Sulle orme di Goethe nella Toscana vista da viaggiatori tedeschi fra Sei e Settecento.

CLAUS  
RIESSNER

Siamo informati fin nei minimi dettagli sull'itinerario seguito da Goethe durante il suo viaggio in Italia (settembre 1786 - giugno 1788) che lo portò prima a Roma, successivamente a Napoli e da lì via mare fino in Sicilia. Dagli appunti del diario tenuto dal poeta e dalla redazione finale della *Italienische Reise*, stampata per la prima volta negli anni 1816-1817<sup>1</sup> conosciamo inoltre il motivo per cui ha deciso, dopo una sosta di poche ore a Firenze, di non proseguire il suo viaggio sulla Via Cassia attraverso la Toscana, come usava fare la maggior parte dei viaggiatori stranieri a quel tempo. Scelse invece la deviazione via Perugia, Assisi e Foligno, per raggiungere la meta sognata sulla Via Flaminia attraverso l'Umbria, chiedendo anche perdono per aver intrapreso il suo viaggio "quasi per una via sotterranea". Ad Assisi ci va esclusivamente per vedere "il primo monumento dell'antichità ancora perfettamente conservato", cioè il tempio della Minerva, trasformato in chiesa, in Piazza del Comune.

Mentre il poeta ci rivela nel suo diario romano e nelle lettere

scritte da Roma quasi quotidianamente il suo stato d'animo dal primo giorno del suo arrivo in città (la sera del 29 ottobre 1786) fino al momento della sua partenza definitiva così dolorosamente sentita, egli è sorprendentemente scarso di parole circa la progettata via del suo ritorno in patria. In una lettera del 2 aprile 1788 al duca di Weimar, Carl August, annuncia semplicemente la sua partenza per i prossimi quindici giorni, pregando di indirizzare a Firenze le lettere destinate a lui, e nell'ultima lettera scritta a Roma il 19 aprile dice che "La partenza è fissata al 22 o 23 aprile". Sappiamo però che Goethe partì da Roma il giorno 24 aprile 1788, uscendo dalla Porta Flaminia in compagnia di Philipp Christoph Kayser, un musicista che il poeta aveva già conosciuto nel mese di giugno 1775 durante il suo primo viaggio in Svizzera e che si era trasferito nel mese di novembre 1787 a Roma, per vivere in stretto contatto con Goethe<sup>2</sup>.

Sulla base degli appunti di Kayser siamo in grado di ricostruire l'itinerario con le singole tappe di viaggio, dapprima sulla

Via Cassia fino a Firenze, dove i due si fermarono quasi quindici giorni, per proseguire poi via Bologna, Parma, Milano (con altre brevi soste di pochi giorni), per Coira e il Passo dello Spluga fino al Lago di Costanza.

Goethe non ha tenuto un diario durante il viaggio di ritorno (a prescindere da una serie di lettere e da sporadici appunti e schizzi, prevalentemente d'argomento botanico, raccolti in una specie di taccuino), ma in ricompensa ci resta la testimonianza di una quarantina di disegni, soprattutto di paesaggi, dai quali possiamo tirare certe conclusioni riguardo a circostanze che hanno destato l'interesse particolare del poeta artista e naturalista.

Per farsi un'idea più completa dello scenario che si presentava agli occhi di chi viaggiava a quel tempo da Roma a Firenze, bisogna ricorrere a relazioni fatte da viaggiatori tedeschi e stranieri che hanno preceduto il poeta sulla stessa strada, anche perché Goethe ha letto o consultato una serie d'opere, soprattutto di carattere storico ed artistico, per prepararsi adeguatamente al suo viaggio in Italia, fra le

<sup>1</sup> Sulle edizioni successive della *Italienische Reise* cfr. l'articolo di R. Wild nel *Goethe-Handbuch* (Stoccarda - Weimar, 2004), vol.III, p. 345-352. Le nostre citazioni si basano sull'edizione di Amburgo, a cura di E. Trunz.

<sup>2</sup> Ph. Chr. Kayser, compagno di viaggio di Goethe, ha tenuto

un'agenda (o meglio un libro delle spese) che fu scoperta soltanto nel 1943 da Hans Wahl, allora direttore del "Goethe und Schiller Archiv" di Weimar e resa pubblica nell'Annuario della Società Goethiana, vol. VIII (nuova serie), p.149-159. Sull'argomento cfr. il mio saggio

in "Studi Germanici" (nuova serie), Anno XL, 1, 2002, p.7-33.

quali spicca il libro di D.J.J. Volkmann, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*, in tre volumi, pubblicato a Lipsia negli anni 1770-1771. Il poeta vi fa esplicitamente riferimento per la prima volta il 12 settembre 1786 durante la sua sosta a Torbole sul Lago di Garda. Non meno utile a lui da un punto di vista più pratico è stata una guida da viaggio scritta tre lustri prima da Johann Georg Keyssler<sup>3</sup>, anche se il libro è stato considerato da un buon conoscitore della materia "il pesante e primitivo Baedeker del secolo"<sup>4</sup>, ma un tale giudizio ci appare troppo severo, quando mettiamo a confronto questa guida con altre simili della stessa epoca.

Prima di seguire Goethe e il suo compagno nel loro viaggio, basandoci principalmente sui disegni fatti dal poeta artista sul luogo e mettendovi a confronto i racconti e le descrizioni (in parte ancora scritti in lingua latina) di alcuni viaggiatori tedeschi coetanei del poeta oppure di epoca anteriore, vogliamo riferire brevemente ciò che un lontano pre-

decessore del nostro poeta, sia pure in circostanze ben diverse, aveva scritto al suo ritorno in patria, dopo aver percorso lo stesso cammino due secoli e mezzo prima. Si tratta di Johannes Fichard, giureconsulto di Francoforte, che era stato chiamato nell'anno 1536 a raggiungere l'esercito imperiale, a quel tempo accampato in Italia settentrionale<sup>5</sup>. Entrò dalla parte di Trento, annotando che qui si comincia a parlare italiano ("hic enim incipit lingua italica"), precisamente come Goethe che più o meno nello stesso luogo ha scritto nel suo diario (11 settembre 1786) di aver avuto "per la prima volta un postiglione di puro sangue italiano" e di essere felice che "l'amata lingua (italiana) ora diventerà la lingua di uso quotidiano". Il Fichard visita poi, come il nostro poeta, Venezia ed alcune altre città della pianura padana ed arriva a Roma pure sulla Via Flaminia. Al "Iter Romanum" il Fichard fa seguire un "Iter Neapolitanum", e ci limitiamo in questo contesto a constatare che le sue descrizioni sono con-

centrate sulle grandi città italiane. Ciò che lo accomuna però con Goethe (a prescindere dal soggiorno napoletano), nonostante l'enorme salto nel tempo, è la predilezione per l'arte antica, sicché è stato osservato che il dotto giureconsulto francofortese fu il primo viaggiatore straniero venuto in Italia a rivolgere il suo interesse principale ai monumenti dell'antichità. Dalla relazione di Fichard vogliamo citare l'importante annotazione sul suo ritorno da Roma (*"Reditus e Roma per Tusciam"*) sulla Via Cassia e la Via Cimina, in cui indica accanto alle stazioni di posta, allora esistenti fra Roma e Siena, anche la distanza in miglia che separa una dall'altra:

Roncilium XXVIII. M(ilia).  
Mire humiliter inter montes  
situm.  
Viterbium XIII. M.  
Monteflascone VIII. M.  
Delcina (*sic* per Bolsena) IIII.  
M. Ubi lacus Borsenae (*sic*)  
amplissimus vecturas interdum  
instar maris agit.  
S. Laurentius V. M.

<sup>3</sup> Questa guida da viaggio fu ripubblicata in un'edizione nuova ed accresciuta ad Hannover nel 1751. Essa illustrava "lo stato e le cose più notevoli della Germania, Boemia, Ungheria, Svizzera, Italia e Lorena". Secondo una moda allora corrente il libro si presenta in forma epistolare e la parte che

riguarda la Tuscia è compresa nella 46esima lettera, p. 412-420.

<sup>4</sup> E. Zaniboni, *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri (sec. XIII-XVIII)*, Napoli 1921, p. 86.

<sup>5</sup> *Italia*, autore Joanne Fichardo, Anno M.D.XXXVI. Ed. nel "Frankfurtisches Archiv für ältere

deutsche Literatur und Geschichte", III parte, Francoforte sul Meno 1815.

Aquaependentes V. M.  
S. Quiricus XXV. M.  
Sena XXVIII. M.

La strada percorsa da Fichard, come più tardi da Goethe, è rimasta la stessa attraverso i secoli fino al Settecento, e notiamo che il tracciato fino al Lago di Bolsena risale, salvo qualche lieve variazione, essenzialmente all'epoca romana del tardo impero, persino con la parziale identità delle stazioni di posta per il cambio dei cavalli (mansiones, mutationes)<sup>6</sup>. Due note marginali aggiunte al nudo elenco delle stazioni di posta ci attestano però che il giureconsulto di Francoforte non è rimasto insensibile di fronte allo scenario della natura, quando a Ronciglione s'accorge di trovarsi in un luogo di posizione incantevole in mezzo alle montagne sul versante meridionale dei Monti Cimini, mentre il Lago di Bolsena gli fa curiosamente impressione per le onde mosse talvolta come quelle del mare, due osservazioni che potrebbero addirsi bene pure a Goethe.

Un viaggiatore del Settecento aveva a disposizione già diverse guide da viaggio, dove poteva

trovare con l'elenco delle stazioni di posta altre utili informazioni, come p.e. *“La vera guida per chi viaggia in Italia”* pubblicata a Roma nel 1775 in un'edizione bilingue (italiano e francese), e quindi destinata anche a viaggiatori stranieri<sup>7</sup>, in cui l'itinerario fra Roma e Firenze viene descritto così:

Da Roma alla Storta, Osteria. Posta Reale [...];  
a Baccano Osteria, posta 1;  
a Monte Roso (*sic*) Castello, posta 1;  
a Ronciglione Città, posta 1 [...];  
; alla Montagna di Viterbo Osteria, posta 1;  
a Viterbo Città [...].

Sono questi i luoghi che anche Goethe ha visto nel primo giorno del suo viaggio di ritorno, concedendosi una breve sosta a Baccano ed un'altra a Monterosi per pranzare, secondo l'agenda di Kayser, prima di proseguire fino a Ronciglione, dove i due si fermarono a prendere il caffè.

I viaggiatori tedeschi del Sei e Settecento hanno ben poco da riferire sul paesaggio circostante, che molti di loro guardano

con il pensiero già rivolto alla meta attesa da tempo, cioè la Città Eterna, ma concordano nel rilevare le cattive condizioni della strada e la mancanza di terre coltivate, soprattutto nella valle di Baccano<sup>8</sup>. Ai tempi di Goethe esisteva ancora un lago paludoso (prosciugato poi dai Chigi nel 1838), e fino al pontificato di Sisto V (1585-1590) il luogo era famigerato per i frequenti casi di brigantaggio, come ci attestano numerosi racconti di viaggiatori di quel tempo<sup>9</sup>. Ne troviamo un ricordo ancora all'inizio del Settecento, quando il langravio d'Assia, Carlo, alla conclusione del suo viaggio in Italia che l'aveva portato fino a Napoli, partì da Roma il primo marzo 1700, per andare a Firenze per la Via Cassia. Del suo seguito faceva parte il conte palatino Johann Balthasar Klaute incaricato di tenere un diario di questo viaggio, il quale annotava a Baccano che *“a poca distanza c'era una volta un bosco molto pericoloso a causa dei briganti, ma per ordine di papa Sisto V gli alberi furono abbattuti e le terre convertite in campi e prati, sicché non si vede più nulla del bosco al tempo presente”*. Dopo aver pernottato

<sup>6</sup> Sul percorso dell'antica Via Cassia e Via Cimina cfr. G. Radke, *Viae publicae romanae*, Stoccarda 1971, p. 224.

<sup>7</sup> *La vera guida per chi viaggia in Italia, con la descrizione di tutti i viaggi e le sue poste [...] riguardante pittura, scultura, architettura, ed antichità [...] dedicata all'illustris. Signore Tommaso Jenkins*. In Roma nella Stamperia di Paolo Giunchi l'Anno 1775. La parte francese è intitolata: *Le véritable guide des voyageurs en Italie*. Alla fine della prefazione troviamo il nome dell'autore: Francesco Tiroli.

<sup>8</sup> Queste indicazioni, come in gran

parte quelle successivamente citate, si basano sulle seguenti tre opere:

a) *La descrizione di un viaggio intrapreso nel 1599-1600 dal duca Federico I di Württemberg*, pubblicata sulla base del diario tenuto dall'architetto di corte del principe, Heinrich Schickhart von Herrenberg, e stampata a Tübingen presso Erhardo Cellio nel 1603.

b) *Una descrizione dell'Italia intitolata Neues Itinerarium Italiae*, a cura di Joseph Furtenbach e stampata a Ulm nel 1627.

c) *Una guida da viaggio per l'Italia e la Spagna* (nell'ambito di un "Itinerario Europeo"), a cura di Johann Wilhelm Neumair von

Ramssla e stampata a Lipsia nel 1627.

<sup>9</sup> Nella guida da viaggio di Franz Schott, uscita in seconda edizione ampliata nel 1601 e ristampata ancora fino al Settecento, leggiamo: *“Inde Bacchanum viculum pro itinerantibus perlustra et Sylvam Mesiam, a nostris vero nemus Baccani vocitatum, viris sicarijs, et latronibus plena, maleficijs, et omni facinore insignis, ita quod proverbio dicatur, dum tumultus, vel turbationes significare volumus: Pare che siamo nel Bosco di Baccano. Hoc tempore iter planum est, tutum omnino, et non suspectum, Pontificum maxima solertia et iustitia”*. Cfr. *Itinerarium Nobiliorum Italiae Regionum*,

*Urbium, Oppidorum et Locorum [...] Auctoribus Francisco Schotto [...] et F. Hieronymo Ex Capugnano [...] Vicentiae MDCL.*

## Sulle orme di Goethe nella Tuscia vista da viaggiatori tedeschi fra Sei e Settecento.

a Baccano, dove ancora oggi si può vedere un rudere abbastanza ben conservato e ritenuto l'edificio doganale del vecchio Stato Pontificio, la compagnia del langravio proseguì via Monterosi fino a Ronciglione, dove si fermò a pranzare. A questo punto dobbiamo precisare che la strada sulla quale viaggiava la compagnia del langravio, come più tardi anche Goethe, seguiva all'incirca il tracciato dell'antica Via Cassia fino a Sutri e Capranica. Lì deviava già fin dal medioevo, per dirigersi verso Ronciglione, dove si congiungeva all'antica Via Cimina<sup>10</sup>. Subito dopo aver lasciato Sutri, Goethe passò sul monumentale viadotto (oggi in rovina) fatto costruire da Pio VI (1775-1799) in gran parte su piloni più antichi che scavalca la valle del Rio di Promonte fra pareti tufacee. La figura di questo papa era ben nota a Goethe, da quando il poeta aveva assistito alla messa celebrata da lui nella cappella del Quirinale, cerimonia descritta nella *Italienische Reise* sotto la data del 3 novembre 1786.

Tornando ai nostri viaggiato-

ri del Sei e Settecento, notiamo che qualcuno, arrivato a Monterosi, s'accorge del piccolo lago di forma circolare ritenuto a quel tempo molto profondo, ignorando probabilmente che proprio lì avvenne nel 1155 l'incontro tra papa Adriano IV e Federico Barbarossa noto per lo storico incidente della staffa. Ronciglione, la prossima stazione di posta, viene chiamata "città" nella guida italiana del 1775, essendo stata elevata a questo grado appena mezzo secolo prima, ma nessuno dei viaggiatori tedeschi la trova degna per dedicarle almeno una breve descrizione. Goethe si è fermato lì con il suo compagno a prendere il caffè, come abbiamo visto, e avrà avuto conseguentemente un po' di tempo per dare un'occhiata a questa graziosa cittadina con la sua architettura a metà medievale e a metà cinque-settecentesca, tipica di gran parte della Tuscia. Poi, non tutti i viaggiatori menzionano il vicino Lago di Vico che ha lasciato invece un piacevole ricordo nella mente di un celebre viaggiatore francese, Michel de

Montaigne, quando si recò da Viterbo a Roma negli ultimi giorni di novembre del 1580, rimanendo impressionato e sorpreso alla vista del lago circondato da una rigogliosa bosaglia: "Nous commenceames là à monter une haute côte de montagne, au pied de laquelle au deça est *un petit lac* qu'ils noment *de Vico*. Là, par un bien plesant vallon, entourné de petites collines, où il y a force bois (commodité un peu rare en ces contrées-là) et de ce lac, nous nous vinmes rendre [...] à Rossiglione [...]". Sappiamo dalla biografia goethiana che il poeta ha letto nel 1812 il "*Journal de Voyage*" del filosofo francese.

La vista del lago ha ispirato Goethe a fare un disegno del paesaggio (fig.1), in cui il carattere vulcanico viene messo in risalto dalla forma craterica con il Monte Venere emergente. Una decina di chilometri dopo, nelle vicinanze della vecchia stazione di posta chiamata nella guida del 1775 "*alla Montagna di Viterbo*", il poeta artista ha fatto un altro disegno del paesaggio

<sup>10</sup> Il viaggiatore inglese John Evelyn si recò nel 1644 da Viterbo a Roma, accennando a questa "via nuova" nei Colli Cimini vicino al Lago di Vico, prima d'arrivare a Capranica: "After dinner we took horse by the New Way of Capranica,

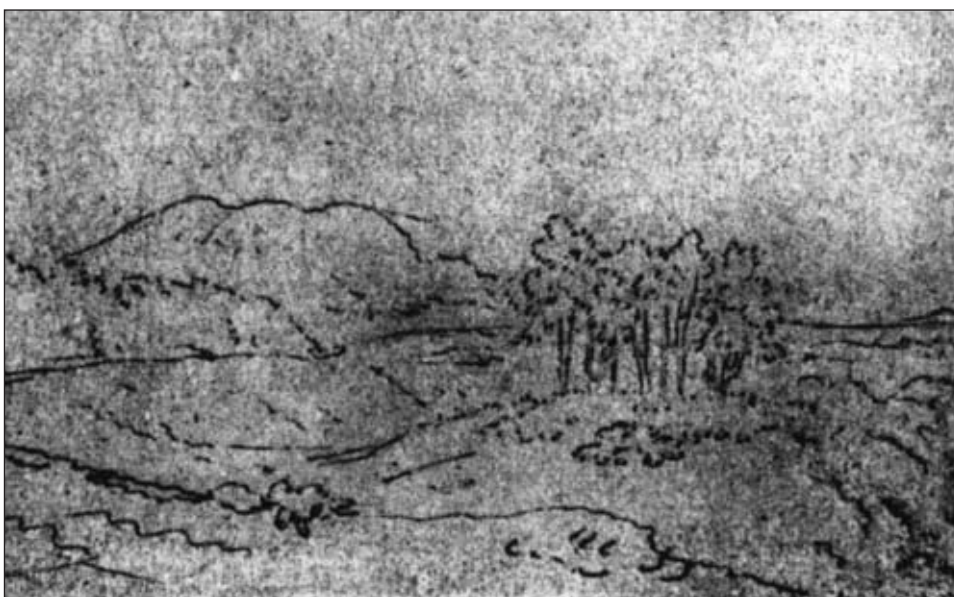
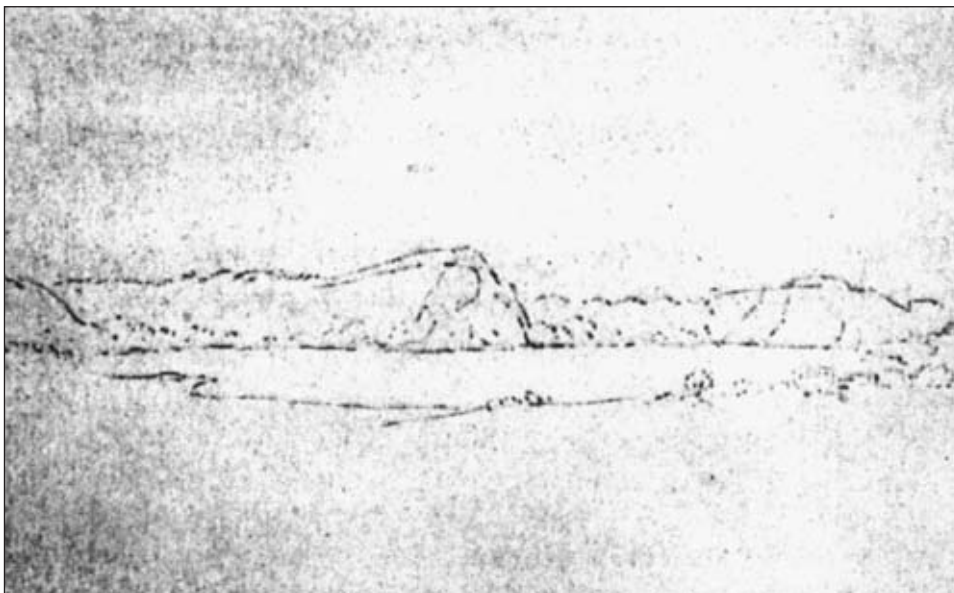
and so passing near Mount Ciminus and the Lake, we began the plains of Rome". Cfr. *The Diary of John Evelyn. With an introduction and notes by Austin Dobson*. London 1906.

<sup>11</sup> *Journal de Voyage de Michel de Montaigne en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581*. Nouvelle édition avec des Notes par le Prof. Alexandre d'Ancona, Città di Castello 1895.

Fig. 1 - Vol. II, n. 334, inv. n. 398 (142x228 mm), matita su carta bianca.

Fig. 2 - Vol. II, n. 335, inv. n. 403 (137x227 mm), matita su carta bianca.

(fig. 2), nel quale possiamo riconoscere le tre vette principali dei Monti Cimini sullo sfondo, anche se vi si mescolano fantasia e realtà in una maniera che Goethe stesso in una lettera scritta a Roma ha voluto definire “*un arricchimento della propria immaginazione*”. Siamo anche certi che il poeta e naturalista ha osservato attentamente il paesaggio circostante, accorgendosi senza dubbio delle ceneri laviche ben visibili lungo la strada, visto il suo costante interesse alle formazioni geologiche dell'Appennino chiamato da lui una volta (22 ottobre 1786) “*una curiosa parte del mondo*”. Inoltre è ben noto che i fenomeni vulcanici destavano la sua attenzione in modo particolare, come dimostrano le tre escursioni sul Vesuvio descritte dettagliatamente nella *Italienische Reise* (2,6 e 20 marzo 1787). Supponiamo dunque che il suo pensiero nell'attraversare i Monti Cimini sarà stato simile a quello con cui ha descritto il 28 ottobre 1786 (ultima sera prima di giungere a Roma) la posizione di Civita Castellana “*costruita su tufo vulcanico*”, nel quale credeva di “*scoprire cenere,*



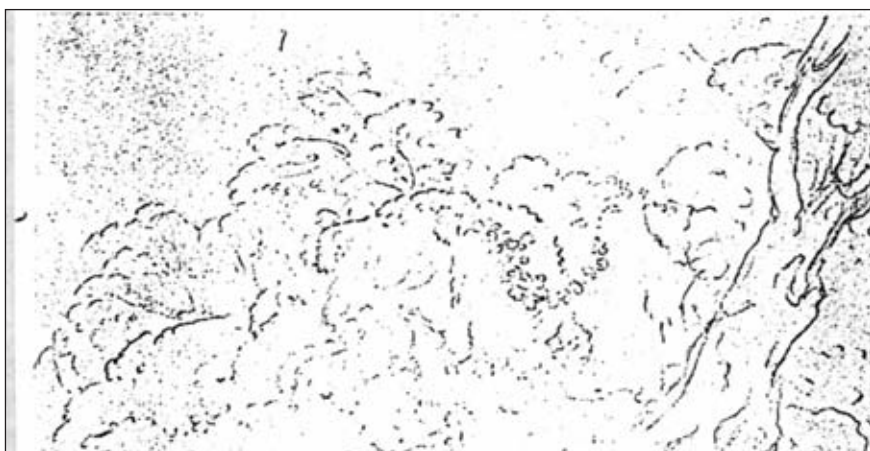
*pomice e pezzi di lava*”. Siamo pure convinti che Goethe botanico, arrivato alla stazione di posta sui Monti Cimini, non avrebbe esitato a salire fino alla sommità con la sua meravigliosa faggeta di alberi secolari, se ne avesse avuto la possibilità, per vedere i macigni erratici di lava trachitica con il cosiddetto “*sasso menicante*” (barcollante) celebrato già nell' antichità da Plinio il Vecchio quale

“*Naturae miraculum*”. Purtroppo ci manca un qualsiasi indizio che il poeta, pure passando così vicino, ne abbia avuto conoscenza. Però un altro aspetto non è sfuggito a Goethe botanico: prima di giungere a Viterbo, a circa quattro chilometri di distanza, possiamo ancora ammirare un castagneto di alberi secolari che già all'inizio del Seicento fu notato da molti viaggiatori tedeschi quale unica

Fig. 3 - Vol. II, n. 336, inv. n. 405 (137x230 mm), matita su carta bianca solida.

Fig. 4 - Vol. III, n. 88, inv. n. 553 (159x110 mm), matita su carta bianca con macchie di muffa.

Sulle orme di Goethe nella Tuscia vista da viaggiatori tedeschi fra Sei e Settecento.



veduta da ricordare fra Ronciglione e Viterbo. Il poeta artista ci ha lasciato un disegno di questo castagneto (fig. 3), nel quale risalta un tronco d'albero secolare in primo piano.

Goethe è arrivato con il suo compagno a Viterbo verso sera del 24 aprile per pernottare, e di questo breve soggiorno ha voluto riportare a casa il ricordo in un disegno (fig. 4) nel quale vediamo la Piazza della Rocca con la fontana in primo piano e la cinta muraria accanto ad una parte della vecchia Porta Fiorentina (ancora ad un solo fornice) sullo sfondo<sup>12</sup>. Certamente il poeta avrà visto almeno due altre fontane, passando attraverso la città dalla Porta Romana alla Porta Fiorentina: la Fontana Grande nell'omonima piazza e la Fontana dei Leoni nella Piazza delle Erbe, ma non sappiamo, se abbia avuto il tempo per visitare

la chiesa di San Francesco, poco distante dalla Piazza della Rocca, per vedere i famosi sepolcri papali indicati nelle guide di Volkmann e di Keyssler<sup>13</sup>.

Dalla succinta descrizione di quest'ultimo possiamo desumere che nel Settecento la città destava l'interesse soprattutto per il fatto storico della "donazione della nota Matilde alla sede pontificia" all'inizio del XII secolo, e s'intende la marchesa di Toscana, per cui si cita l'iscrizione nel Palazzo Comunale chiamato "Rathaus" insieme ad alcune fonti storiche, fra le quali un volume degli "Scriptores Rerum Brunsvicensium" pubblicato da Leibniz, recatosi pure in Italia per studiare i documenti. Parlando dei monumenti di Viterbo, il Keyssler accenna solo sommariamente all'esistenza di "molti conventi ed ospedali oltrechè sedici chiese parrocchiali" e gli bastano due parole sui sepolcri papali nella chiesa di San Francesco da lui ritenuta erroneamente la "chiesa vescovile". Poi riferisce che le monache francescane gli hanno

<sup>12</sup> Supponiamo che Goethe abbia fatto questo disegno da una finestra del primo o secondo piano della casa all'angolo di Via Matteotti con la Piazza della Rocca, dove a quel tempo esisteva una locanda di nome "Albergo dell'Aquila Nera" gestita nell'anno 1798 da Vincenzo Marcucci. È dunque probabile che il

poeta e il suo compagno abbiano trovato un alloggio lì e che il disegno fu fatto la mattina del 25 aprile, prima di proseguire il viaggio in direzione di Bolsena. Per le notizie circa la locanda sono grato al dott. Attilio Carosi, già Direttore della Biblioteca Comunale di Viterbo.

<sup>13</sup> È un evidente errore di Volkmann e

di Keyssler. Soltanto nel 1885, dopo la chiusura della chiesa di S. Maria in Gradi e la trasformazione in penitenziario dell'annesso convento dei Padri Domenicani, il mausoleo di papa Clemente IV fu trasferito in S. Francesco. Quando Goethe transitò per Viterbo in S. Francesco era soltanto la tomba di Adriano V.

mostrato le reliquie di Santa Rosa, notizia accolta da lui con un certo scetticismo, ma dobbiamo tener presente che ci troviamo in piena età illuministica. Infine non dimentica di rilevare che esistono “*diverse buone fontane*” di cui la più bella di gli appare quella “*nella piazza presso La Porta di S. Lucia*”, vuol dire nella Piazza della Rocca presso la Porta Fiorentina, e questa indicazione può aver determinato la decisione di Goethe per la scelta del suo motivo nell’unico disegno fatto a Viterbo.

Le fontane furono notate e ammirate pure da viaggiatori frettolosi, come Michel de Montaigne rimasto “*incantato dalla bellezza del luogo, ma il suo mulo, tirandolo avanti, era già uscito fuori*”, prima che potesse osservare più da vicino “*tre bellissime fontane*”. Anche il diarista del duca di Württemberg parla soltanto di “*tre belle fontane che mandano in alto l’acqua*”, senza notare altri monumenti degni di essere veduti. Invece Neumair von Ramssla ovviamente più avveduto trova Viterbo una città amena, dove si può vedere “un Palatium in cui un papa ha tenuto la sua corte in tempo passato”; parla ugualmente di tre fontane, descrivendo brevemente quella davanti al palazzo papale, e aggiunge che la città è “*particolarmente famosa per le sue fontane*”.

Nello stesso periodo, precisa-

mente il giorno 3 novembre 1599, un’altra compagnia di viaggio, di cui faceva parte Paul Hentzner quale accompagnatore di un giovane barone tedesco con il compito di tenere un diario,<sup>14</sup> si fermò a Viterbo per pranzare, prima di proseguire per Montefiascone, dove era prevista la cena. Nonostante il breve tempo a disposizione la visita della città ha lasciato un ricordo piacevolissimo nella mente del diarista che non vede soltanto la posizione amena del luogo, ma scopre anche splendidi monumenti per cui uno non ha da pentirsi, restando a visitarli ammira soprattutto una fontana per le copiose acque, evidentemente la Fontana Grande nella piazza omonima. La descrizione in lingua latina di Hentzner, benché breve e concisa, dimostra a nostro avviso uno spirito d’osservazione assai acuto e ci pare congenialmente vicino a ciò che Goethe avrebbe potuto scrivere di fronte ad uno scenario simile:

*Viterbium, vulgo Viterbo, Tusciae in Italia oppidum, jacet amoeno spatiosoque loco, jugis Cyminijs a tergo imminentibus, plurimis haud poenitentibus operibus nitens, inter quae est fons insignis, et maxima cum spectantium admiratione copiosus; videntur hic multae quadratae turres. Item in Cathedrali templo hoc Epitaphium: Johannes Lusitanus XXI. Pont. Max. Pont. sui mense VIII moritur [...].*

Costatiamo a proposito l’esattezza dell’accenno alla lastra tombale di papa Giovanni XXI nella cattedrale, mentre il Keyssler si sbaglia quando la colloca insieme ai monumenti sepolcrali dei papi Clemente IV e Adriano V nella “*chiesa vescovile*”. Nelle vicinanze di Viterbo troviamo due monumenti d’arte del periodo tardo rinascimentale che molte relazioni di viaggio del Sei e Settecento indicano con l’esplicito invito a visitarli, e siamo certi che la loro esistenza era ben nota a Goethe, anche se il poeta non ha avuto la possibilità di vederli: la Villa Lante a Bagnaia con i suoi giardini e i giochi d’acque, e soprattutto il Palazzo Farnese a Caprarola. Il Keyssler lo descrive abbastanza dettagliatamente, parlando fra l’altro dell’illustre “*architetto Giacomo Barocci da Vignola*”. Conclude la descrizione con l’accenno che “*dall’alto del palazzo si vede Roma distante ventotto o trenta miglia italiane*”. Paul Hentzner, più conciso nella sua osservazione, si limita a parlare solamente del “*Cardinalis Farnesii Palatium magnificentissimum una cum hortis et fontibus aquae salientis aspectu jucundissimis*”. Infine c’è ancora un altro fenomeno di carattere vulcanico nelle vicinanze immediate di Viterbo che Goethe non si lascia sfuggire, se avesse avuto la possibilità e il tempo di vederlo: le sorgenti del Bulicame. Il diarista del duca di

<sup>14</sup> *Itinerarium Germaniae, Galliae, Angliae, Italiae, scriptum a Paulo Hentznero J. C. [...]. Cum Indice Locorum, Rerum atque Verborum memorabilium.* Breslae, Apud Haeredes Johannis Eyerlingii et Johannem Perfertum. MDCXVII (=1617).

Württemberg le descrive in maniera particolareggiata, precisando che *“esistono tre o quattro luoghi, dove si trovano grandi pozze piene d'acqua calda, con forte odore di zolfo, nella quale potete pure mettere la mano, senza che il gran calore vi faccia male”*.

Montefiascone, la prossima stazione di posta, è nota ai viaggiatori del Sei e Settecento soprattutto per la leggenda del Est, Est, Est, della quale abbiamo già trattato in uno studio a sé, sicché in questo contesto ci resta soltanto da aggiungere che Goethe avrà conosciuto la storia molto probabilmente dal racconto assai dettagliato di Keyssler<sup>15</sup>. Questi afferma addirittura che *“Montefiascone, luogo brutto situato sopra un colle, sarebbe poco conosciuta senza il suo buon vino moscatello bianco”*. Egli resta però scettico nei confronti della tradizione che questo prelado credulone sarebbe stato un Tedesco appartenente alla famosa famiglia patrizia dei Fugger di Augusta e osserva giustamente che lo stemma dei Fugger è diverso da quello scol-

pito sulla lapide tombale nella chiesa di S. Flaviano. Anche se dalle nostre ricerche è risultato che in verità doveva trattarsi di un olandese, bisogna pure tener conto della testimonianza di Fra Leandro Alberti nella sua nota *“Descrizione di tutta l'Italia ed Isole pertinenti ad essa”*, considerata la migliore descrizione dell'Italia nel Cinquecento, dove leggiamo che Montefiascone è *“tante volte dai Tedeschi nominato, e desiderato per i soavi, e dolci vini moscatelli bianchi e vermigli”*<sup>16</sup>. A conferma potremmo citare la testimonianza del diarista del duca di Württemberg in cui dice che parecchi della comitiva si sono ubriacati, dopo aver bevuto questo vino chiamato *“il più gradevole vino moscatello trovato durante tutto il viaggio”*. Il diarista del Langravio d'Assia riferisce la storia altrettanto dettagliatamente, ma avverte alla fine che *“questo vino per la sua dolcezza gonfia il corpo per cui non se ne può bere molto”*.

Vogliamo concludere le testimonianze su Montefiascone, citando dalla relazione di un

viaggiatore tedesco d'eccezione, perché si tratta nientemeno del padre del nostro poeta, il consigliere imperiale Johann Caspar Goethe, il quale quasi mezzo secolo prima del suo famoso figlio viaggiò proprio sulla stessa strada, dopo essere partito da Roma il 4 maggio 1740, diretto a Siena e Firenze<sup>17</sup>. Si fermò a Montefiascone (il 5 o 6 maggio), per visitare la chiesa di S. Flaviano *“celebre per quel sepolcro che rinchiude le ceneri d'un forastiere, il quale, per aver inghiottito troppo vino di moscatello, cadde ammalato e morì [...]”*. Però anche lui è scettico nei confronti dell'opinione corrente che sia stato un Tedesco e aggiunge: *“Anzi lo pigliano per uno della famiglia de' Fugger, originaria in Augusta. A me poco importa”*. Dice ancora che *“tutto il cippo sepolcrale è talmente cancellato, che per cavarne qualche cosa ci vogliono occhi di lince”* e infine esprime il suo parere, evidentemente di conoscitore, sulla qualità del famoso vino che *“non è cattivo, ma non di tal eccellenza che possa verificare*

<sup>15</sup> Claus Riessner, *Viaggiatori tedeschi a Montefiascone e l'origine della leggenda dell'Est, Est, Est*. In: “Biblioteca e Società”, rivista del Consorzio per la gestione delle Biblioteche [...] di Viterbo, Anno IV (n. 3-4), 31 dicembre 1982, unito quaderno n. 7, pag. 1-14.

<sup>16</sup> *Descrizione di tutta l'Italia ed Isole pertinenti ad essa*. Di Fra Leandro Alberti Bolognese. Nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, e le Signorie delle Città [...]. In Venetia, Appresso Gio. Battista Porta MDLXXXI.

<sup>17</sup> Johann Caspar Goethe. *Viaggio in Italia (1740)*, a cura e con introduzione di Arturo Farinelli, Roma 1932-X. Vol. I (testo) pag. 288.



la suddetta tradizione. Il suo colore alquanto giallastro, il gusto agrodolce; basta, è una specie di moscatello, focoso, pizzicante ed olioso, e perciò di poca durata e difficile per essere inviato in altri paesi forastieri". Goethe, cioè il nostro poeta, e il suo compagno di viaggio, il musicista Ph. Chr. Kayser, non sembrano essersi fermati a Montefiascone, perché nell'agenda di quest'ultimo non è segnata nessuna spesa.

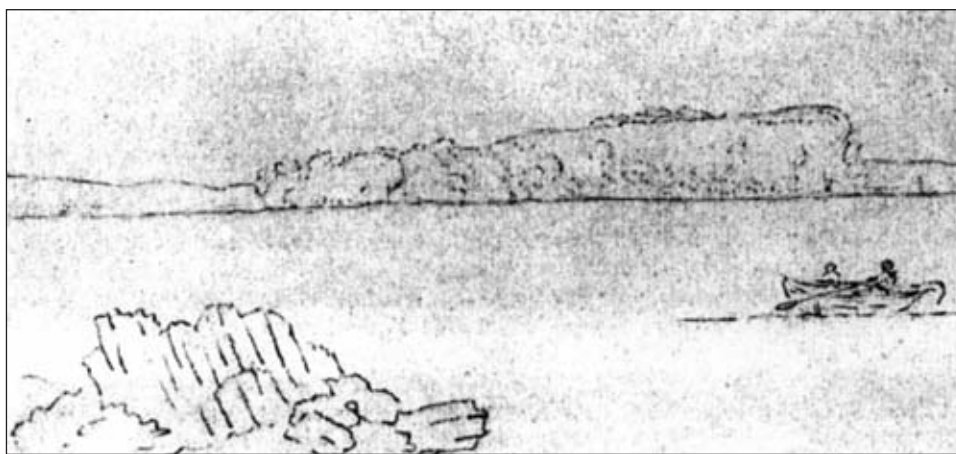
Sappiamo inoltre che Goethe, pur essendo un amante del buon vino, è sempre stato moderato anche in questa abitudine, dato che tutte le testimonianze concordano nel dire che nessuno ha mai visto il poeta ubriaco e neppure allegro oltre misura per il vino bevuto.

Scendendo dal colle di Montefiascone e viaggiando verso Bolsena, Goethe vede ormai alla sua sinistra il lago d'origine vulcanica con le due isole, la Martana e la Bisentina. Arrivato al km 111 (da Roma) della Via Cassia, fa fermare la carrozza, per eseguire un disegno (fig. 5), in cui però l'immaginazione del poeta artista è prevalsa sulla realtà: nell'ammasso

di prismi lavici che si vede in primo piano sulla sponda del lago si tratta in verità delle cosiddette "pietre lanciate", le quali si trovano distanti circa 400 metri dal lago lungo la Via Cassia, a circa un chilometro e mezzo a sud di Bolsena, mentre la sponda opposta del lago (configurata come l'isola Bisentina) è ravvicinata irrealmente, visto che in verità dista da quel punto all'incirca otto chilometri<sup>18</sup>.

Come sappiamo, il Lago di Bolsena è il maggiore dei laghi italiani d'origine vulcanica, e per questo motivo ha costituito per Goethe sicuramente un'attrazione particolare. Non fa dunque meraviglia che il lago venga descritto e decantato anche da tutti i viaggiatori. L'entusiasmo del duca di Württemberg lo spinge addirittura a dire, come ci riferisce il suo diarista, che gli piacerebbe far edificare una grande città con fortezza sull'isola più grande, se un tale lago esistesse nel suo territorio. L'interessante osservazione di Furttenbach che "si può navigare poco su questo lago a causa

dell' acqua molto mossa dal vento" ci ricorda invece l'annotazione fatta quasi un secolo prima da Johannes Fichard, rimasto stupefatto per le onde del lago mosse come quelle del mare; due constatazioni alquanto inconsuete per viaggiatori stranieri del Cinque e Seicento, perché nemmeno Fra Leandro Alberti, così esauriente nella sua descrizione del lago e dei dintorni, vi fa cenno. Il Keyssler è come sempre più sobrio nel descrivere il lago e dintorni, indicando persino la circonferenza calcolata in trentacinque miglia italiane. Il suo interesse è rivolto invece alle vicende storiche collegate a questo luogo, come la tragica fine di Amalasueta, figlia del re Teodorico, sull'isola Bisentina secondo lui, ma in verità avvenuta sull'isola Martana. Assume comunque un atteggiamento critico rispetto alla notizia di Plinio (Nat. Hist. II, 95) che sul Lacus Vulsiniensis ci fossero state due isole mobili o galleggianti, riportando a proposito alcune citazioni da vari autori latini. Un



<sup>18</sup> Sui prismi lavici o "pietre lanciate" presso Bolsena cf. A. Fioravanti, *Bolsena sparita. Bolsena ed i paesi intorno al lago nelle mappe, disegni, incisioni e dipinti dal 1500 al 1800*; Bolsena 1991, pag. 21 ss. Nel volume supplementare con lo stesso titolo (Bolsena 2001), pag. 7-10, si parla

anche di tre disegni goethiani fatti sul Lago di Bolsena.

Sulle orme di Goethe nella Tuscia vista da viaggiatori tedeschi fra Sei e Settecento.

breve capitolo è dedicato alla chiesa di S. Cristina e al miracolo dell'Ostia con un accenno alle "mura rovinate dell'antica città di Volsinii, in tempi passati una delle più nobili città dell'Etruria, le quali si trovano non lontano da qui in una posizione più alta". Ma Goethe poteva attingere le sue conoscenze sul passato etrusco della Tuscia da opere fondate su basi più scientifiche, come "l'Italia antica" dell'olandese Philipp Cluver<sup>19</sup> che ha dedicato una descrizione abbastanza approfondita all'intera regione, occupandosi fra l'altro delle isole galleggianti e citando da Plinio direttamente quel passo in cui parla di "ventis impellentibus" quale causa attribuita erroneamente a questo fenomeno. Poi, sappiamo dalla *Italienische Reise* (2 dicembre 1786) che Goethe, poco dopo il suo arrivo a Roma, si è procurato la "Storia dell'arte antica" di J.J. Winckelmann nella traduzione italiana di Carlo Fea, dove poteva trovare anche un capitolo sull'arte degli Etruschi.

Arrivato a Bolsena, il poeta

artista di Weimar si sarà dunque bene ricordato di ciò che Winckelmann ha scritto in quest'opera famosa, quando parla di "Volsinium, ora Bolsena, città degli artisti, dalla quale i Romani hanno portato via non meno di duemila statue, come ci attesta Plinio". Perciò supponiamo che ha prolungato la sua sosta, per fare due disegni, di cui il primo (fig. 6) rappresenta il paese con il castello (Rocca Monaldeschi) in alto e con il palazzo del cardinale Tiberio Crispo (più tardi Palazzo del Drago) in basso sul davanti. A

destra si vede la Via Cassia. Nel secondo disegno (fig. 7) vediamo, in mezzo ad una vegetazione lacustre, un tempietto a pianta rotonda con atrio a frontone di sei colonne su una scalinata. Goethe ha fatto questo disegno in un luogo distante poco più di un chilometro ad ovest di Bolsena, chiamato ancora oggi "Tempietto". Sappiamo che il cardinale Tiberio Crispo nell'anno 1558 aveva iniziato la costruzione di una cappella di forma rotonda con quattro scalinate disposte in maniera cruciforme, ma la costruzione non fu mai



<sup>19</sup> Philippi Cluverii *Italia antiqua; Opus post omnium curas elaboratissimum; tabulis geographicis aere expressis illustratum [...]*. Lugduni Bataavorum; ex officina Elseviriana. Anno MDCXXIV (1624)

<sup>20</sup> Cfr. F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Il Palazzo di Tiberio*

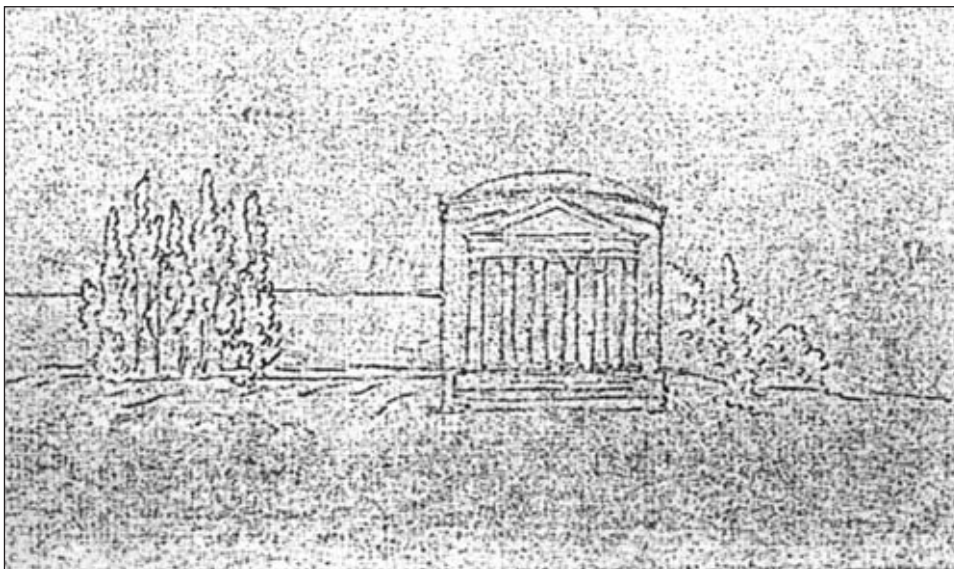
*Crispo nelle vicende urbanistiche di Bolsena*, in "Palladio", III s. XXXVIII (1979), nr. 1-4, e A. Fioravanti, *op. cit.* (Bolsena 2001), pag. 9 s.

Fig. 7 - Vol. II, n. 341, inv. n. 401 (137x228 mm), matita su carta bianca leggermente grigiastria.

Fig. 8 - Vol. II, n. 346, inv. n. 407 (141x228 mm), matita su carta bianca, acquerellato a seppia.

portata a termine<sup>20</sup>. Così il poeta artista, vedendo ovviamente ancora nelle vicinanze alcuni ruderi o frammenti architettonici rimasti sul posto, ha voluto ricostruire nella sua immaginazione questo “tempietto” che il nome del luogo stesso gli ha suggerito.

Dopo essere ripartito da Bolsena, Goethe continuò il viaggio sulla Via Cassia che costeggia per qualche chilometro la sponda settentrionale del lago, prima di salire sui Monti Volsini, passando la stazione di posta di San Lorenzo Nuovo, per arrivare finalmente ad Acquapendente, dove il poeta e il suo compagno presero alloggio e pernottarono. Poco dopo la partenza al terzo giorno di viaggio, cioè il 26 aprile, attraversarono il fiume Paglia sul magnifico Ponte Gregoriano, notato da parecchi viaggiatori a quel tempo, prima d'arrivare a Pontecenteno (oggi la piccola località di Centeno), dove allora si trovava la vecchia stazione doganale pontificia e il confine dello Stato della Chiesa. Dall'agenda di Kayser siamo informati che per poter uscire dal territorio pontificio dovettero pagare una tariffa di trenta



Baiocchi. A pochi chilometri di distanza si presentò al poeta artista un panorama montagnoso che gli diede l'idea di disegnare un paesaggio appenninico d'immaginazione tutta goethiana (fig. 8): a destra riconosciamo la Rocca con la Torre (ancora parzialmente in rovina, per lo scoppio di una polveriera nel '700) di Radicofani, la prima cittadina nel Granducato di Toscana come molti viaggiatori stranieri a quel tempo osservano; a sinistra

te la caratteristica sommità del Monte Amiata (m. 1738) che l'artista ha voluto includere nell'inquadratura anche se la montagna è realmente situata molto più ad ovest, vuol dire a sinistra della posizione, dove Goethe l'ha disegnata.

A questo punto vogliamo riferire brevemente ciò che il padre del nostro poeta, Johann Caspar, ha scritto quasi mezzo secolo prima nello stesso luogo, ritornando in patria alla fine del suo viaggio in Italia: “Giunto a

Pagina seguente:

Fig. 1 - Blera, loc. Conserva: ingresso ambiente sotterraneo.

Fig. 2 - Blera, loc. Conserva: antico pozzo di accesso all'ambiente sotterraneo.

## Sulle orme di Goethe nella Tuscia vista da viaggiatori tedeschi fra Sei e Settecento.

*Radicefani il 7 di Maggio, vidi le montagne di Santafiora coperte di neve. La città è edificata nel pendio della montagna, nella cui sommità aspra e scabrosa trovasi la cittadella, fortificata all'antica, sembrando giacere tra le nuvole, e facendo stupir ognuno che la considera per lo strano gusto di fabbricar quasi fuor della nostra atmosfera".* Gli altri viaggiatori non sembrano accorgersi di queste bellezze naturali, ma concordano piuttosto, nel descrivere il tratto di strada cattivo e melmoso, per porre in risalto subito dopo il buono stato della strada lastricata nel territorio del Granducato. Anche Goethe con il suo compagno sarà rimasto contento di poter viaggiare nuovamente in condizioni migliori, ricordando certamente ciò che aveva scritto diciotto mesi prima a Perugia: *"in Toscana è davanti agli occhi di tutti la grandiosità delle opere pubbliche, delle vie e dei ponti"*. I due pernottarono la terza volta alla stazione di posta di San Quirico (d'Orcia) e arrivarono il 27 Aprile verso sera a Siena, cioè

alla fine del quarto giorno di viaggio. Restarono lì tutto il giorno seguente e ripartirono per Firenze il giorno 29 aprile, dove giunsero la sera dello stesso giorno. Li presero alloggio "presso Vanini" per la durata quasi di quindici giorni, come annota Kayser nella sua agenda. Il soggiorno a Firenze è l'unica sosta prolungata di Goethe durante il suo viaggio di ritorno dall'Italia. Abbiamo inoltre visto che i due sono rimasti un solo giorno a Siena, mentre altri viaggiatori a quel tempo si fermavano generalmente un paio di giorni, per visitare la città. Ha fatto così. Paul Hentzner che partì da Roma il 1° novembre 1599, arrivò a Siena la sera del 5 e ripartì il 9, per arrivare a Firenze la sera del 10 novembre, annotando giorno dopo giorno dove pranzava e cenava. Bisogna però considerare che Hentzner, utilizzando un giorno per visitare il Palazzo Farnese a Caprarola e la Villa Lante a Bagnaia, ha impiegato un giorno in più rispetto al tempo necessario per viaggiare da Roma a Firenze sulla nuova Via Cassia

(e la Via Cimina). A conferma vogliamo citare l'indicazione nella guida dell'anno 1627 di Furttenbach che "si può viaggiare comodamente in cinque giorni da Firenze a Roma", il che coincide anche con il tempo impiegato da Goethe e il suo compagno per il loro viaggio sulla stessa strada.

Poichè Goethe non ha tenuto un diario durante il suo viaggio di ritorno dall'Italia, abbiamo ricostruito l'itinerario attraverso la Tuscia fino al confine dello Stato della Chiesa principalmente sulla base di otto disegni che ci appaiono i più caratteristici fatti dal poeta artista su questo tratto di strada della Via Cassia. Nello stesso tempo abbiamo voluto completare queste testimonianze grafiche con alcune relazioni scritte da viaggiatori tedeschi che hanno preceduto il poeta sullo stesso cammino. Concludendo possiamo dire che il Lago di Bolsena con le "pietre lanciate" ha esercitato sul poeta artista e geologo-vulcanologo un'impressione determinante, da indurlo ad approfondire i suoi studi nel campo della geologia e mineralogia dopo il ritorno in patria<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Goethe venne a conoscenza delle "pietre lanciate" presso Bolsena attraverso le ricerche geologiche di Scipione Breislak, di discendenza tedesca, professore al Collegio Naza-reno di Roma e trasferitosi più tardi a Napoli, dove possedeva un famoso gabinetto di minerali. Sappiamo dalla biografia goethia-

na che nel gennaio 1819 il poeta ha fatto procurare l'opera (in tre volumi) di Breislak *Institutions géologiques* uscita a Milano un anno prima, per "farla incorporare dietro ordine Serenissimi nella Biblioteca Mineralogica di Jena".